

L A B E O

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 10 (1964) 2 - NAPOLI

LABEO

In quale valore riposa la ormai secolare fortuna della Cité Antique, che nell'argomento stesso — una Città di Romani e di Greci, senza profonde e vive scansioni di tempi e di luoghi — sopporta la condanna severa di tema improponibile e, allo stato della scienza, non mai più proponibile? Quando uscì, nel 1864, era già un libro vecchio, filologicamente superato. Numa Denys Fustel de Coulanges, allora giovane professore trentaquattrenne, lo aveva scritto in sei mesi, ma dopo una incomparabile, pensosa esperienza di liseur de textes, durata, forse, oltre il lustro, secondo l'abito intransigente « pour un jour de synthèse, il faut des années d'analyse ». E tuttavia quella analisi, ignara dei metodi critici della scuola, pur contemporanea, di Niebuhr, si avvolgeva di errori infiniti: costantemente ignorati materiali diversi dalla tradizione scritta; questa accolta, senza mai un dubbio sulla autenticità e attendibilità sua, con fiducia, che parve credulità ingenua e sconcertante; i testi degli autori antichi interpretati come « faits », e non nella loro natura, inquietante e problematica, di relazioni. Alla costruzione invalidata, che ne risultava, non fu riconosciuta neppure la qualità di opera storica, ma piuttosto di sociologica, ridotta e subordinata la complessità dei fatti storici a una rappresentazione semplificante dell'uomo primitivo, puro ente religioso; dimenticate le grandi personalità storiche nell'uso dei termini collettivi, i Romani, i Greci, gli uomini. Non sono mancate, di poi, valutazioni più serene della Cité Antique, nel contesto della cultura europea del secolo scorso: il significato suo di isolata, originale reazione alla storiografia romantica, che, trasferendo nel mondo antico le concezioni del Volkstum, delle lotte nazionali, del costituzionalismo liberale, ne ritesseva una fisionomia arbitraria e falsa sul canovaccio di ideologie del tutto moderne. Non sono mancati bilanci parzialmente attivi delle intuizioni fondamentali della Cité Antique in questo e quel settore della ricerca storica, specie per il mondo dei primitivi. Ma non è con tanto che può essere spiegata la sopravvivenza, tutta integralmente unitaria, di un'opera, che continua — malgrado il pudore cui obbliga la sua cattiva filologia — ad esercitare l'intramontabile suggestione del capolavoro.

La Cité Antique ha aperto, in realtà, un orizzonte storiografico nuovo:

la ricerca delle forze storicamente operose, oltre le tracce degli individui singoli, oltre le strutture esteriori delle istituzioni, nella anonima collettività dei viventi secondo date credenze, costumi, pratiche quotidiane; ispirata « à fair ressortir les différences radicales et essentielles » del passato rispetto al presente, « sans songer à nous »; vincolata al dovere di recuperare le realtà trascorse nel senso pieno della loro distanza e scomparsa: « Rien dans les temps modernes ne leur rassemble. Riens dans l'avenir ne pourra leur rassembler ». Senza più il miraggio di una pseudo-storia illecitamente governante e profetica: « c'è una filosofia e c'è una storia, ma non c'è alcuna filosofia della storia ».